

## MARCO TIRELLI:

*astrazione dal vero*

Quarant'anni giusti, lavora più a Spoleto che a Roma. è stato un protagonista della cosiddetta *scuola romana* che negli anni Ottanta ha verificato certe esperienze di anteguerra e ci ha dato l'illusione che Roma fosse ancora un centro culturale.

Astrattista o purista, materiale o immateriale, pittore o antipittore, Tirelli è comunque e sempre un artista che ha una sua tradizione e una storia comune a quella di altri veri ricercatori italiani. Questa breve analisi del suo lavoro si propone come un piccolo dizionario di luoghi comuni. Ma sono certo che i lemmi che ho estratto dal suo lavoro (Analisi, Classico, Illusione, Luce, Minimal, Silenzio) possano provvisoriamente definire l'indefinibile operazione di Marco Tirelli.

**ANALISI** Il colore che tende al non colore: antica illusione del monocromo. Nei quadri in serie, l'uno si confronta ai molti, così come il tutto si rispecchia nell'uno: una bilanciata verifica del cosmo attraverso il microcosmo. Il quadro si articola come un'operazione matematica: si divide, si moltiplica, si addiziona, si sottrae. Comunque, continua... È un lavoro che mi ha sempre ricordato lo spazio-luce di Francesco Lo Savio che proponeva sulla soglia del 1960 l'azzeramento e la tabula rasa. In una analisi allucinata che non propone sintesi: soltanto, semmai, l'impalpabile verità della contemplazione.

**CLASSICO** Ho riletto le introduzioni ai cataloghi di Tirelli, ho trovato tanti nomi, e molti anche verosimili (Malevic e Tatlin, Mondrian e Moholy-Nagy), ho trovato citati molti *ismi* e tendenze (De Stijl e Dada Berlino, la Bauhaus e *Abstraction Création*) ... Forse per il mio passato di storico dell'avanguardia, forse per il presente di Tirelli, preferisco fare altri nomi e proporre altri ambienti. Direi: Piero della Francesca prima di tutto, l'Umbria vera (come affermò Alberto Burri), l'ordine e lo spazio della *divina proporzione* e della *dolce prospettiva*. Quella novità della tradizione che dà vita alla grande (ancora incompresa) svolta di Giorgio de Chirico. La purezza di chi ha saputo essere impuro,

di chi ha avuto più di una *saison à l'enfer* ma preferisce comunicare dialogando semplicemente con il passato e con la memoria. Anche Tirelli pratica la purezza di chi ha vissuto l'impurità, indica al futuro con il dito rivolto agli antichi. E anche lui, ottant'anni dopo, potrebbe fregiarsi di quelle tre parole che procurarono al Grande Metafisico l'astio e il sospetto (e l'esilio). *Pictor Classicus sum.*

**ILLUSIONE** Il quadro è uno e tanti. La sfera sfonda il muro, il cono di luce anima lo spazio, la prospettiva in diagonale movimentata il piano, il cilindro si attorce nel vuoto, il doppio cono ricorda la *colonna senza fine* di Brancusi. Verità o finzione? Tirelli lavora da anni proponendo la verità della finzione, e viceversa. Costruisce articolati spazi architettonici lavorando sempre e rigorosamente sul piano. È assolutamente materiale ma ci permette di credere a una sua ricerca spirituale (molti hanno parlato di *sacralità*, altri di *icona*). La sua materia (lo dimostra l'uso del nero spruzzato a carbone) è rigorosamente immateriale.

Provo a descrivere un quadro. C'è uno sfondo e viene a trovarsi al di là di una sorta di balaustra che imprigiona una forma rettangolare: la visione si colloca su diversi piani, almeno tre, eppure tutto si risolve sulla superficie compatta della tavola. Il suo spazio non è quello solido e corposo della tradizione del nuovo: è quello illusorio e metafisico dell'occhio mentale.

**LUCE** È il buio che indica da sempre l'importanza della luce. È il negativo che permette al positivo di affermarsi, è il no che autorizza il sì. Molto lavora sul buio, Tirelli: soprattutto con quelle lastre realizzate a carbone che inserisce in molti quadri (non era stato Giorgio de Chirico ad affermare che ci sono più enigmi nell'ombra di un uomo che in tutto l'universo?). E infine, le altre opere e operazioni sono tutta una variazione sul tema della luce: e sulla memoria della luce.

**MINIMAL** È stato Kevin Carter-Smith (da Paolo Baldacci a New York, 1993) a intitolare un paragrafo del suo lavoro su Tirelli: *The Minimalist Sensation*. In effetti, la materia di Tirelli è senza materia, il colore aspira al monocromo, la geometria è quasi da scuola elementare. Eppure tutto si complica come in una soglia magica. Penso a quel lavoro di composto di 21 quadri che ho visto l'altra estate a Parigi:

sembra una spropositata moltiplicazione del semplice, eppure, a pensarci bene le tre file ognuna di sette quadri, non fanno altro che riportarsi a i numeri essenziali della matematica, il 7 e il 3 (alla base di ogni simbolica operazione). Anche nella mostra di oggi c'è un quadro parete: intitolato come sempre *Senza titolo*, presenta 9 quadri collocati nella sequenza 3-3-3, come in un quadrato magico di düreriana memoria. Furor mathematicus.

SILENZIO Lo spazio inquietante di Tirelli propone una *astrazione dal vero*, che è anche la scritta che ho trovato dietro un quadro di Giacomo Balla. Nel silenzio può agire meglio il *meccanismo del pensiero*. La sua operazione laboriosamente artigianale propone infine la negazione della *riproducibilità tecnica* e si impone come immagine di meditazione. Affidata al tempo lungo (orientale?) della visione e della contemplazione.

*Maurizio Fagiolo dell'Arco*